

Una mostra a Besozzo (Varese) che rappresenta una scoperta

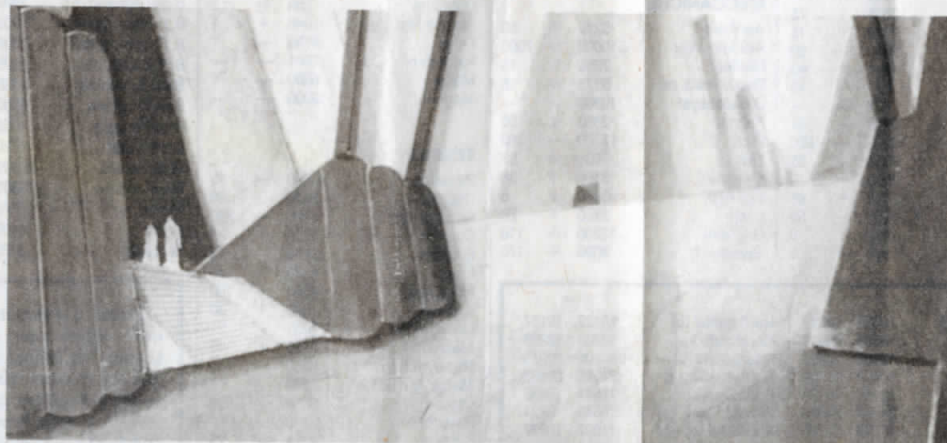
# Dopo quarant'anni di silenzio torna un pittore degli anni '30

Besozzo, in provincia di Varese, è una località che agli studiosi d'arte richiama immediatamente il nome di Michelino da Besozzo e le splendide opere da lui realizzate a cavallo tra il Trecento e il Quattrocento e che hanno lasciato un segno non indifferente negli sviluppi della storia dell'arte lombarda.

E dopo Michelino ecco venire alla luce un altro importante artista che ha avuto i natali in quel di Besozzo, e precisamente a Olgiasio. E' Alfredo Furiga, nato nel 1903 e morto a Roma nel 1972. Ma chi era costui? Un artista molto interessante a vedere le opere che sono esposte fino al 31 dicembre nelle sale del Palazzo Comunale della cittadina del Varesotto.

Come molti altri artisti in un modo o nell'altro coinvolti con la loro opera con la monarchia e con il fascismo, anche su Furiga è calato sul finire degli Anni Quaranta il velo del silenzio. Per oltre quarant'anni è stato messo al bando. E, per la verità, la resistenza a questa mostra in provincia di Varese è stata ed è ancora notevole.

I quarant'anni passati, però, consentono di leggere l'opera di Furiga con un occhio meno condizionato da eventi politici e quindi in grado di mettere in evidenza le vere



Di Alfredo Furiga, da sinistra una tavola del progetto per la scenografia di «Nabucco» (part., 1931) e l'obelisco per Mussolini destinato al Foro Italico di Roma (1932)

qualità estetiche di un progetto.

Ed è così che Furiga emerge con forza. Non solo come scenografo — in questo settore ha lavorato fino al 1970 per il Teatro San Carlos di Lisbona — ma anche come pittore. In effetti la fama di Furiga, già negli Anni Venti, è legata al teatro: a diciotto anni realizza la scenografia per "Adriana Lecouvreur" di Francesco Cilea al "Metropolitan" di New York e poi eccolo, negli anni successivi, al "Covent Garden" di Londra, al "Municipal" di Santiago del Cile, all'"Opera House" di Sidney e al Teatro dell'Opera di Roma.

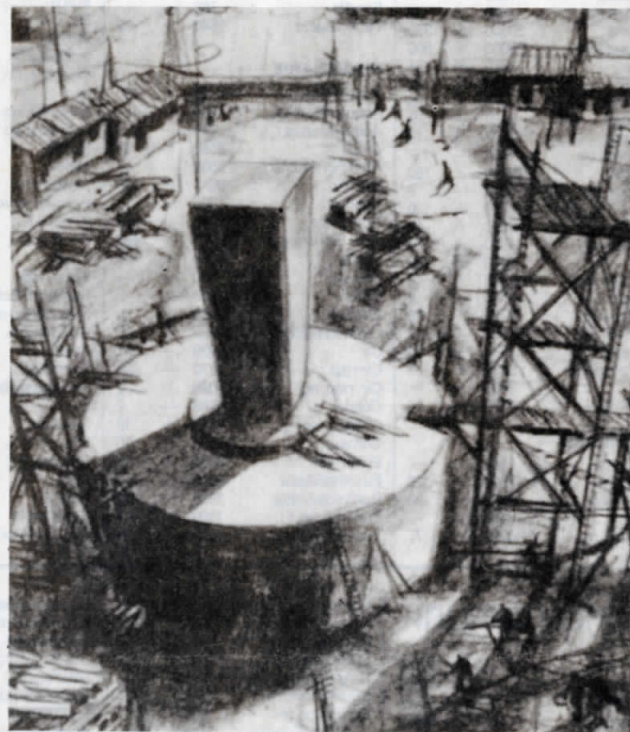
Intanto dipinge e nel 1932

lo troviamo alla Galleria del Milione di via Brera a Milano con una mostra personale: i dipinti di quegli anni mostrano già una freschezza compositiva e coloristica di tutto rispetto. Il richiamo alla "Scuola romana" è evidente.

Furiga vive ormai a Roma da tempo e la sua vivacità non può non scoprire le novità che escono dalla casa-studio di Mafai e Raphael in via Cavour e dallo studio di Scipione, tanto per fare alcuni nomi. Guardando le opere di quegli anni, ci si accorge di un'atmosfera che non è lombarda, che vive di un fuoco interiore particolare che trova numerosi riscontri nei la-

vori degli artisti romani del tempo; e seguendone poi nel tempo la produzione, modi e caratteristiche della Scuola Romana trovano una sempre più intensa e convinta adesione.

Certo, però, le maggiori innovazioni le scopriamo nelle scenografie e giustamente Silvano Colombo, nell'approfondito testo in catalogo, sottolinea la modernità della scenografia realizzata nel '32 per il Nabucco scrivendo che «è il risultato originale della lezione di Prampolini». Questo lavoro è un passaggio splendido nella storia di Furiga che giunge a una schematizzazione delle forme piena di poesia, ma è



solo un passaggio perché già pochi anni dopo raggiunge livelli ancora più alti come risulta dalle due tempere che illustrano l'ipotesi di allestimento per una sala della Mostra d'Oltremare (1904): segni e colori in una composizione rigorosa e perfetta che potrebbe fare invidia ai nostri grandi architetti e pittori razionalisti.

La riflessione sull'opera di Furiga si presenta quanto mai vasta e suscettibile di approfondimenti e ci può portare lontano sia con i riferimenti sia con l'illustrazione dei rapporti che l'artista riesce a instaurare tra i colori e le forme.

Ci fermiamo qui sicuri che

non sarà certo questa l'ultima mostra dedicata all'artista varesino; il tempo, che è sempre galantuomo, porterà il giusto risalto alla sua opera. Va però almeno ricordata la serie di locandine realizzate negli ultimi decenni per il San Carlos di Lisbona: non sono più modernissime, certo, ma portano con sé un mondo che non è solo quello delle opere musicali che annunciano, ma anche quello interiore dell'artista fatto di una malinconia intensa che con il prolungarsi del volontario "esilio" si fa via via più pronunciata e sempre più coinvolge sia l'uomo sia la sua opera.

Luigi Cavadini